

Convegno a Palermo dei Ds: «Cancellati tutti i segnali di ripresa messi in moto dai governi dell'Ulivo»

# Allarme Sud: «Con la Destra tornano le clientele»

La Quercia accusa: stanno ricacciando il Mezzogiorno lontano dall'Europa e dal resto d'Italia

Aldo Varano

**PALERMO** «Per fare crescere l'Italia bisogna passare dal Mezzogiorno. O schiodiamo il Mezzogiorno dalla condizione in cui si trova o l'Italia, tutta l'Italia, si ferma e decade». Pier Luigi Bersani, uno dei maggiori strateghi della politica economica della Quercia, chiarisce perché i diessini nella loro conferenza sul Sud (due giorni di discussioni fitte, tavole rotonde, interventi di studiosi ed esperti a Palermo, con leader politici, meridionalisti, operatori sociali) propongono di mettere la forza del Mezzogiorno al servizio del futuro dell'Italia. Senza Sud, senza usarlo come una grande occasione di sviluppo promuovendo un allargamento moderno della base produttiva del nostro paese, i rischi di arretramento crescono. «Dal Mezzogiorno - avverte Bersani - viene una spinta ad avere più coraggio su una politica riformatrice nazionale e quindi il centrosinistra se ne deve fare carico». Un problema tanto più drammatico e urgente da quando il governo di centrodestra ha via via ingoiato i segnali di ripresa innescati nel Sud dai governi dell'Ulivo riaprendo la strada all'allargamento del divario che il centrosinistra aveva bloccato e, sia pur timidamente, invertito. Un divario, ricorda il professore Faini, studioso di aree arretrate, che diminuisce in Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna ma non in Italia.

La verità, argomenta Luciano Violante concludendo i lavori della prima giornata avviati da una relazione di Barbieri, è che «sta emergendo con nettezza la diversità tra la politica del centrodestra e la nostra nel Mezzogiorno. La destra sta promuovendo una rottura tra il Mezzogiorno il resto del paese e l'Europa». Il presidente dei deputati Ds non ri-

**Bersani**  
«Da qui viene una spinta ad avere più coraggio su una politica riformatrice nazionale»



nuncia a un elenco circostanziato dei punti della regressione: «Cancellati gli automatismi e il credito d'imposta, eliminato il reddito minimo d'inserimento, creata una nuova forma di dipendenza della società meridionale dalla politica». Tutto questo ha agevolato un meccanismo per cui la concorrenza sul mercato viene affidata non alla qualità del prodotto e alla capacità produttiva dell'impresa ma alla qualità della mediazione tra la politica e l'impresa. Insomma, questo il succo del ragionamento, il centrodestra sta ritrasferendo il Sud in una grande area soggetta al ricatto clientelare della politica (quando va bene) e a quello del mediatore eccellente, il mafioso, in moltissimi altri casi. E' così che Violante si spiega la denuncia del procuratore Grasso che al convegno ha parlato di una «nuova voglia di mafia» tra gli imprenditori. Anche

Il procuratore Pietro Grasso e il segretario dei Ds Piero Fassino. In basso, Alberta De Simone e Roberto Barbieri nel corso del dibattito sul Mezzogiorno a Palazzo

Palazzo/Ansa



## Grasso: la mafia continua a strozzare gli imprenditori della Sicilia

**PALERMO** Al convegno dei Ds arriva preparato il procuratore di Palermo Piero Grasso: undici pagine scritte al computer e titolate «economia e mafia». Ed è alla settima cartella che ripete una cosa scontata, quasi banale, ma considerata tanto inquietante e pericolosa da essere praticamente scomparsa dal dibattito e dai giornali. Legge senza enfasi: «Lo ribadiamo con forza: la mafia non potrà mai essere compatibile con un sano sviluppo, con il necessario clima di libera concorrenza favorevole all'imprenditoria sana». Aggiunge: «Bisogna stare in guardia perché sono ancora in molti coloro che invece ritengono che la mafia sia compatibile con lo sviluppo, perché in fondo i soldi di porta e li reinveste».

La teoria che è possibile convivere con la mafia innesca processi degenerativi. Dice Grasso: «Periodicamente ritorna anche nelle forze sane dell'imprenditoria quasi una voglia di mafia, come entità occulta che possa mediare tra le forze produttive e far da garante al rispetto di accordi illeciti non scritti».

Chissà se al ministro Lunardi e al governo Berlusconi sono fischiate le orecchie, nonostante il ragionamento del procuratore non abbia mai fatto alcuna concessione alla politica o alla polemica. Punto di partenza, la presa d'atto che la mafia condiziona «pesantemente lo sviluppo dell'economia isolana» e mortifica «il principio della libera

concorrenza». Dice Grasso: «L'attività di Cosa Nostra nel settore degli appalti pubblici è legata a una duplice forma di intervento: quella parassitaria consistente nell'imposizione del pizzo e quella dinamica della mafia imprenditrice, che vede tale organizzazione criminale, pur senza alcuna rinuncia alla parallela imposizione del pizzo, entrare in prima persona nella gestione diretta o indiretta degli appalti pubblici». Ormai, le cose sono arrivate a un punto tale che gli imprenditori siciliani considerano «la messa a posto, cioè il piegarsi alle richieste della mafia, alla stessa stregua di un costo di produzione». Il pizzo, l'estorsione, nell'analisi del procuratore, ha un ruolo strategico e non è soltanto richiesta di danaro ma anche «sottrazioni di merci, compiacenti fatture per operazioni inesistenti, assunzione di manodopera, imposizione di servizi di vigilanza, fino alla imposizione della partecipazione societaria», insomma, lo strumento attraverso cui la mafia diventa imprenditrice. Col pizzo la mafia realizza due

obiettivi fondamentali: «uno economico, costituito dalla acquisizione costante e regolare di considerevoli profitti; uno di politica criminale, costituito da un sistematico controllo del territorio; sul quale l'organizzazione, sostanzialmente sostituendosi allo Stato, esercita un potere illegale di imposizione fiscale in ragione dei corrispettivi servizi di protezione, in tal modo riuscendo anche ad ottenere consenso dagli stessi operatori economici vittime del fenomeno».

La conclusione è drammatica: il racket «può progressivamente determinare la materiale appropriazione degli esercizi commerciali e delle imprese da parte dei mafiosi» consentendo «l'inquinamento di tutto il sistema economico complessivo». L'imprenditoria mafiosa ha raggiunto posizioni quasi da monopolio in interi settori: edilizia e impiantistica, agro-alimentare, sanitario (fornitura apparecchiature strutture ospedaliere), imprenditoria interessata ai pubblici appalti, società finanziarie, rifiuti.

al. va.

Innocenzo Cipolletta, presidente del gruppo Marzotto, ha insistito sulla «sicurezza condizione indispensabile per attirare investimenti. Non serve una politica per il Mezzogiorno ma una politica per l'Italia». E ha denunciato: «Le imprese hanno bisogno della continuità dell'azione politica che garantisce certezza. Quando un governo compie delle scelte politiche, firma un patto implicito con le aziende che investono, forti delle strategie programmate. La soppressione degli incentivi automatici va nella direzione opposta e crea incertezza nelle imprese rallentando la crescita economica».

In questo quadro emergono e si spiegano i mille fatti inquietanti che si stanno accumulando al Sud. Renato Soru, fondatore di Tiscali, in un seguitissimo e appassionato intervento, ha raccontato la condizione del Sud: la sua azienda (3500 occupati, ottocento dei quali a Cagliari) non ha mai avuto una lira di contributi pubblici pur avendoli richiesti, né ha mai fatturato una lira con il comune di Cagliari o la regione Sardegna. Ma il mese scorso gli si è presentato un cosiddetto imprenditore che aveva ottenuto, chissà come e chissà grazie a chi, un contributo di 11 milioni di euro per un'azienda «scatola vuota», che il faccendiere ha proposto a Soru di acquistare al prezzo stracciato di 3 milioni e mezzo di euro. Sui problemi dell'abbassamento della soglia della legalità nel Sud, anche come conseguenza delle scelte del governo Berlusconi, è tornato Giovanni Berlinguer. Violante ha insistito: «Dobbiamo produrre per il Mezzogiorno una linea interamente diversa di integrazione, facendo scomparire le specialità e le straordinarietà che sono palme al piede del Sud, ribaltando automatismi e benefici basati sulla qualità dei prodotti e la capacità delle aziende».

**Violante**  
«Crea una nuova forma di dipendenza della società meridionale dalla politica»



Sandra Amurri

**ROMA** Si è concluso con undici condanne all'ergastolo il processo Arca in Corte d'Assise di Trapani, per diversi omicidi consumatisi durante la guerra di mafia di Alcamo. Tra i condannati anche Leoluca Bagarella e Andrea Manciaracina, il giovane capomafia di Mazzara del Vallo catturato un mese fa dopo oltre dieci anni di latitanza.

Un processo che alcuni mesi fa era rimbaltato agli onori della cronaca perché, durante una delle udienze, Bagarella, intervenendo in video-conferenza, aveva lanciato un inquietante proclama per ricordare ad alcuni politici gli impegni assunti rispetto alla normativa del 41 bis.

Il clima non è dei migliori, ma la chiusura di questo processo importante dimostra che, nonostante la sostanziale solitudine in cui vivono dopo la straordinaria stagione del risveglio delle coscienze seguita alle stragi del '92, i magistrati siciliani non arretrano di fronte ai loro impegni, pur consapevoli che presto Cosa Nostra, come ha dichiarato il Procuratore Grasso, potrebbe tornare a colpire qualcuno di loro per inviare un nuovo segnale di forza e di insofferenza verso chi si ostina ad applicare la legge con testarda e coraggiosa determinazione.

«La percezione che si ha è simile a quella dell'ultimo giorno si

**Bagarella aveva lanciato il proclama per ricordare ad alcuni politici gli impegni assunti sul 41 bis**



## Altro ergastolo a Bagarella, che invocò l'aiuto dei politici

Undici condanne al massimo della pena nel processo Arca. Il pm Piscitello: possibile solo grazie ai collaboratori di giustizia

scuola: di qualcosa che sta finendo, che qualcuno vuol fare finire», confessa Roberto Piscitello, sostituto procuratore della DDA di Palermo e Pm nel processo Arca.

**Si spieghi meglio. Cos'è che sta finendo?**

«Guardi, per morti ammazzati tra l'89 e il '91, la giustizia è arrivata soltanto oggi, nel 2003 e ciò è stato possibile esclusivamente grazie al contributo di quei collaboratori di giustizia che, come tutti sanno, ormai sono in via d'estinzione».

**Sta dicendo che non sarà più**

**P**rima ci hanno provato con l'immunità «modello spagnolo». Senonché, dalla Spagna, han fatto sapere che di questo modello spagnolo non ne sanno nulla. Lo chiamassimo pure italiano, che è meglio. Allora ci ha pensato il cavalier Berlusconi in persona, con il celebre videomessaggio alla Bin Laden: «In tutte le democrazie liberali chi governa viene giudicato dai suoi pari». Pare che Bill Clinton l'abbia subito chiamato per informarsi meglio: a saperlo prima, anziché da Kennet Starr, si sarebbe fatto processare da un suo pari, risparmiandosi tre anni di calvario. Anche l'amico Blair avrebbe fatto sapere che nemmeno in Inghilterra s'è mai visto nulla del genere, tant'è che i ministri saltati per scandali giudiziari o finiti direttamente in galera sono legione. Ma Inghilterra e Stati Uniti non sono mica democrazie liberali.

Così ora gli strateghi della Casa della Libertà Provvisoria ne stanno cercando affannosamente una a cui attribuire il loro simpatico progetto di immunità: quello che - come chiedono soprattutto Forza Italia e Lega - dovrebbe trasformare i 630 deputati e i 315 senatori in una casta di intoccabili, e le aule di Montecitorio e Palazzo Madama in qualcosa di simile ai conventi e alle chiese di una volta: zone extraterritoriali, chi entra lì può farne o averne fatte di tutti i colori, ma finché resta lì dentro non gli può accadere nulla.

**possibile istruire processi e garantire giustizia alle vittime senza i collaboratori?**

«Di certo sarà molto più difficile e questo processo ne è la dimostrazione più concreta. Esattamente come ho cercato di spiegare nella mia requisitoria. Potendo contare su una serie di test, mogli che avevano perso mariti, figli che erano rimasti senza padri, sorelle straziate per l'uccisione dei familiari e così via, c'era da aspettarsi che in un altro contesto sociale, animati dallo spirito di rivalsa, o nientemeno di vendetta, addirittura venendo a te-

stimoniare avrebbero rischiato di essere incriminati per calunnia esagerando nei racconti. E' invece accaduto che tutte le testimonianze hanno addirittura sfondato il muro della protezione dei loro carnefici. Ad eccezione di una ragazza, allora diciottenne, che ha visto uccidere suo fratello dentro un bar dinanzi a centinaia di persone solo perché sospettato di aver teso una mano alla famiglia rivale a quella del boss Gioè. Anna Maria Dara, questo il suo nome, in dibattimento ha suscitato una grande commozione, perfino Brusca, che aveva partecipato a

quell'omicidio, mi ha confessato di essersi messo a piangere, con un racconto dettagliato e straziante di ciò che aveva visto consumarsi sotto i suoi giovani occhi mentre i suoi coetanei venivano inghiottiti dalla normalità mafiosa. Ecco perché in questa terra maledetta, la mia terra maledetta, la collaborazione diventa un fenomeno devastante paragonabile all'acqua di una diga che rotti gli argini scorre impazzita senza più freni. La collaborazione spezza l'omertà. Disorienta la coscienza mafiosa. Disarticola il meccanismo perverso su cui si regge

l'equilibrio mafioso. E allora lo Stato cosa fa? Invece di operare per agevolare la loro opera per porre degli sbarramenti ai magistrati come è accaduto per Antonino Giuffrè negando loro la proroga ai 180 giorni previsti dalla legge. Per non parlare poi delle riforme in tema di giustizia che sembrano sinceramente surreali».

**Quanto basta per assicurarsi un'ispezione del Ministro Castelli.**

«Da cittadino dico che non mi sentirei tranquillo nel sapere che le indagini vengono condotte dalla

Pg senza il filtro di un magistrato. Così come avrei qualche timore per le sorti del servizio giustizia e mi chiederò: se alcuni pubblici ministeri sono impegnati a fare concorsi, altri a far parte delle commissioni chi resterà a lavorare per portare avanti i processi? Temo che sia una forma subdola di controllo della magistratura: un attentato alla sua indipendenza e autonomia».

**In quella che lei ha definito poco fa una terra maledetta quali sono i segnali concreti di un clima che sta cambiando?**

«Se si apre la finestra si capisce subito che l'aria che tira è molto diversa. Per me che sono costretto a camminare sulla macchina blindata percepisco, forse, meglio di un altro cittadino che conduce una vita normale, l'insofferenza che serpeggia nei confronti dei magistrati che poi altro non è che insofferenza verso il controllo diffuso di legalità».

**Quindi finita la stagione dei consensi è tornato il fastidio per la legalità?**

«A me non piace affermare che i magistrati hanno bisogno di consensi perché vorrebbe dire accettare il corollario che esistono anche i dissensi, mentre la magistratura ha soltanto bisogno di essere messa dallo Stato nella condizione di lavorare al meglio e di godere del dovuto rispetto e della necessaria fiducia».

**Il magistrato: cresce l'insofferenza nei nostri confronti. Contro chi garantisce il rispetto della legalità**



Obiettivo Sudamerica

Nemmeno se, per dire, stuprassero una collega, sequestrassero un commesso o svaligiasse la banca. Nemmeno se l'ha fatto prima. Nemmeno se il processo è già iniziato o sta per finire: sospensione immediata fino al termine del mandato (che ovviamente, non terminerà mai, e di elezione in elezione avremo centinaia di deputati e senatori a vita). Salvo, si capisce, autorizzazione del Parlamento. Che però, in fatto di autorizzazioni negare, ha sempre dato il massimo affidamento. Il progetto messo a punto dagli avvocati ormai disperati del premier e dei suoi cari non fa distinzioni di reato. Ciascuno potrà sbizzarrirsi secondo le proprie inclinazioni: chi predilige il furto, chi le botte, chi le molestie, chi mai porre limiti alla provvidenza un ammazzatina per passare il tempo. Resta da convincere l'elettorato. Se si trovasse un bel modello straniero a

cui dare la colpa, tutto sarebbe più facile. Il fatto è che non esiste. Però esisteva: è il Sudamerica. Non tutto: una parte. E non di oggi: di qualche anno fa. Ad esempio, in Brasile: negli anni 50 Arnon De Mello, ricchissimo possidente nel poverissimo Nordeste, governatore dello stato di Alagoas, divenne senatore. All'epoca i senatori brasiliani erano 82, e godevano dell'immunità totale. Un giorno un esponente dell'opposizione di sinistra annunciò che avrebbe denunciato in aula le spaventose corruzioni di Collor. Questi lo minacciò: «Se apri bocca, io ti ammazzo qui davanti a tutti». L'oppositore cominciò a parlare, Collor scese dal suo scranno, gli si parò dinanzi, estrasse una pistola e fece fuoco contro il suo oppositore. Ma lo mancò, colpendo a morte il suo vicino, che fra l'altro aveva appena rimpiazzato un collega defunto ed era al suo

primo giorno di mandato. Anziché finire in carcere, l'omicida restò senatore e continuò a frequentare il Parlamento indisturbato, proprio grazie l'immunità totale vigente in quegli anni. Gli elettori ben presto dimenticarono e nel 1989 elessero suo figlio Fernando presidente della Repubblica, grazie anche all'appoggio dal monopolista delle tv, Roberto Marinho della catena «Redeglob». Collor figlio prometteva lotta dura alla corruzione. Ma non durò che due anni: nel 1992 finì sotto impeachment proprio per corruzione, cacciato dal palazzo presidenziale a furor di popolo, al grido di «ladron». Non c'era più quella bella immunità di una volta.

Una storia a lieto fine, che fa ben sperare. Come quella del Perù, che ha cacciato il suo presidente Fujimori perché rubava. L'interessato è fuggito in Giappone e non ha più rimesso piede in patria (dove nessuno gli ha eretto monumenti né eletto figli in Parlamento: non si usa). O come quella della Colombia, dove la nuova Costituzione di dieci anni fa, nel caso di un parlamentare sotto processo, prevede anch'essa una sospensione: ma non quella del processo, bensì quella del parlamentare. Che poi, in caso di condanna, viene espulso per sempre. Piano con le parole, dunque. Accostare l'Italia alle repubbliche delle banane potrebbe costare caro: quelle querele.